

Mi telefona mentre sono al supermercato. Lo saluto, lui si raschia la gola ma non parla. So che gira di notte con la Renault 5.

Gli chiedo se sta bene.

– Scusa il disturbo, – dice.

– Smettila.

Tira dalla sigaretta. – Alla fine ti hanno pagato?

– Ancora no.

Stiamo zitti come quando da ragazzino lo guardavo riparare una presa elettrica, la madia del tinello, la grondaia sul retro. Le sue dita leggere.

Poi gli annuncio che vado a trovarlo.

– Davvero vieni?

– È il tuo compleanno.

– E come fai con il lavoro?

– Faccio.

Cinque giorni dopo arrivo a Rimini. La casa ha le tap-parelle basse e la porta del garage è spalancata. Lui è tra le piante dei pomodori con il suo cappello da pescatore.

– Ciao, – emerge dalla terra e splende per il sudore.

– C'era traffico?

– No, non c'era.

Mi passa accanto e sta per prendermi la sacca, gliela allontano. Lo seguo nell'appartamento di sotto e mi fermo appena entriamo. Allora capisce che voglio dormire al piano di sopra.

Alzo la tapparella della camera e il sole sbatte sul pulviscolo e sulla mensola degli album Panini. Dalla finestra si vede la Renault 5 che guida da ventisette anni. Un cerchione ha una botta e il paraurti è tirato a lucido. È stato don Paolo a telefonarmi a Milano per avvertire che sta fuori fino all'alba e sono guai.

«Ma quali guai».

«Al bar chiacchierano che va lí di notte con la faccia storta. Lo conosci tuo babbo».

«Parlaci».

«Parlaci tu, Sandro».

Poi lui arriva con le federe e tutto. Prepariamo il letto, scrollando bene il lenzuolo come faceva lei. Siamo lenti e precisi e appena finiamo lui esce dalla camera e si ritira in cucina.

Ravana, spentola, sgranocchia. Quando mi affaccio è sulla sedia in punta di piedi e spulcia le conserve. Gli è venuta la pancia.

Salta giù senza tonfo, una libellula, va ai fornelli e apre il gas. Dal niente estrae il fiammifero e fa brillare la capocchia: Nando il pistolero.

Piú tardi faccio il mio giro. Risalgo a piedi via Magellano e l'Ina Casa è un budello di gente alla finestra che guarda giugno venire. E giugno viene, vengono i forestieri d'apertura e l'allegria acerba che stanca noi lontani dal lungomare.

Impiego fino al parco a scrollarmi Milano, accade sempre alla scuola elementare, o poco dopo, tagliando il cortile del palazzo a ferro di cavallo. Le scarpe si snervano e il Nord mi sfuma in testa mentre imbocco la strada del bar Zeta: entro per lo sparino ai carciofi e salsa di tonno, qualcuno saluta. Qualcuno dice: è il figlio di Pagliarani.

Quando rincaso l'aria è arrostita di buono e lui non è in cucina. È in camera mia e sta controllando la zanzariera

alla finestra. Fa segno che è a posto ed esce. Ha dato una pulita al comodino, ha sgomberato la scrivania. La sacca è ancora a terra, adesso la cerniera è aperta di un terzo.

Ceniamo alle sette e mezza in punto e prima di sederci indaga se ho spento le luci. Quali luci? Le luci delle stanze dove sei passato. Ha la fissa dello spreco che sfogava anche su di lei: non sei mica la moglie dell'Enel, le diceva.

Ha cotto il galletto nostrano e le patate in umido, ha fatto l'intingolo con le melanzane e i fiori di zucca. Mi guarda succhiare la crosta rosolata del galletto, la succhia anche lui: - A Milano, te mangi solo i surgelati.

- Per niente.

- Ma se hai le borse sotto gli occhi.

- Ha parlato Clark Gable.

Poi viene di nuovo fuori con il pagamento che aspetto. È pronto ad aiutarmi.

- Sono a posto e comunque arrivano.

- Sempre dieci e otto?

- Dieci e quattro.

- Ma com'è possibile a quarant'àn.

- Stupido io che te l'ho detto.

Sbuffa. - Sicuro che non hai bisogno?

- Sono a posto.

Cincischia con le briciole, taglia una coda di melanzana e la lascia lí. - Ti sei tolto dal lavoro fisso e vé' che ròba, - scatta e prende il vino dalla credenza, svita il tappo con un colpo, lo rigira tra le dita. - Quando abbiamo chiuso il bar America, te lo ricordi che urlavo sempre?

- Mi ricordo che eri sempre incazzato.

- Cinque anni prima avevo prestato quattordici milioni a Roberti che non me li ridava e mi servivano per il bar, - mi allunga i fiori di zucca.

- Cosa c'entra con i miei soldi?

- C'entra perché non ho mai avuto il coraggio di andarmeli a riprendere quei milioni. Secondo te lo chiamavo

a Roberti? Nemmeno per sogno, – si passa la mano sulla bocca. – Stavo sulla tavola a fare i conti tutte le sere. Te li chiami questi qua?

Annuisco.

Mi versa il vino. – Di bar America ne è bastato uno, Sandrin, – tira su il suo bicchiere. – Buon appetito.

Ma io lo so che non è il bar America. È la cassetta delle pesche cardinale. La traiettoria che cambia mentre è con il padre a raccogliere: ha quindici anni e sta per iscriversi ai geometri di Ravenna.

Me lo aveva raccontato lei, intanto che ci inerpavamo su a Verucchio, una mano sul fianco e i polpacci da ballerina che stonavano nel corpo di mamma. Aveva rallentato, aveva parlato con il fiatone: Tu, Muccio, scegli l'università che ti piace e non fare come il babbo nel frutteto a San Zaccaria.

Ci eravamo fermati a guardare la Val Marecchia oltre le mura.

Il frutteto grande a San Zaccaria, hai presente? Il babbo è lí con il nonno Giuliano e sta per scegliere la scuola nuova. È felice, gli piacciono i cantieri, le fondamenta, le livelle e i metri quadrati, ci pensa anche mentre sistema le pesche nella cassetta.

La stavo per superare e lei si era aggrappata alla mia maglia, le avevo afferrato il braccio e avevo iniziato a trainarla, invece aveva fatto uno scatto ed era stata lei a trainare me.

Nel frutteto a un certo punto il babbo tira su la cassetta che trabocca di pesche, si fa aiutare da tuo nonno a caricarla nel carretto vicino al fosso. Lí c'è la strada e in quel momento arriva l'ingegnere Russi. L'ingegnere saluta il nonno, saluta il babbo, chiede come vanno le cose, gli casca l'occhio sulle cardinale: sono buone? Il nonno gli fa il gesto di assaggiarle e Russi si prepara a prenderne una al volo. E indovina chi è che gliela lancia oltre il fosso? Il babbo, un bel lancio. Sai com'è lui che tira tutto con

quella mira. L'ingegner Russi gli domanda se vuol diventare giocatore di baseball, morde la cardinale e mentre mastica viene informato che vuole diventare geometra. Russi morde ancora e cerca il nonno: geometra non va piú bene, adesso bisogna diventare perito elettronico. Perito elettronico? Perito elettronico e delle telecomunicazioni a Cesena, perché in Italia oggi sono tutti geometri. Russi butta il nocciolo nel fosso, saluta e va. Il nonno si china sulla cassetta, continua a sistemare le pesche anche se sono già sistemate.

E poi?

Stavamo per finire la salita di Verucchio.

E poi tuo babbo aveva già comperato le righe e le squadre e la millimetrata. Dopo le pesche cardinale ha buttato via tutto.

Sparecchiamo davanti al telegiornale. Lui fa il caffè solubile e lo allunga con il latte. Mi dà il mio e si stropiccia le palpebre. È un uomo con il torace da nuotatore e i fianchi da ragazza. I baffi. Vuole essere il Volonté di Sergio Leone e invece è D'Alema. Butta giù le pasticche per il cuore e fa uno scatto verso il mazzo da briscola nel cestino di paglia. – Giochiamo.

Bevo il caffè.

– Giochiamo o no? – scatarra per sgranchire la voce.

– Ho da fare.

– Una partitina, – e mischia. Inforca gli occhiali e si accende una sigaretta. Mi dà le tre carte.

Aspetto a tirarle su. Lo guardo e mi guarda.

– Una partitina e basta, Sandro.

Giochiamo. Alla terza mano il suo tre di denari si mangia il mio re di denari e la bocca gli si allarga come una rana.

– Stasera mi diverto, – ghigna.

– E le altre sere no?

Schiaccia la sigaretta nel posacenere. – Ieri hanno dato Scorsese, i Bravi ragazzi. Hai presente la scena del cameriere-

re con il piede fasciato e c'è Pesci che gli spara, – prende la carta e la unisce alle altre in mano. – E te, la sera cosa fai?

Prendo anche io la carta e i polpastrelli sono asciutti.  
– Lavoro, esco. Così.

– E ci pensi ancora alla Giulia?

Gli mangio il cavallo di spade con il tre.

Perito elettronico e delle telecomunicazioni, bigliettaio nei bus turistici sulla riviera, operaio ferroviere, barista, programmatore informatico in ferrovia. Sul documento d'identità non ha mai voluto scrivere: ballerino.

Dopo la briscola andiamo sul terrazzo e fumo anche io. È qui che gli faccio il gioco: dove vuoi essere con un milione di euro in più e cinquant'anni in meno.

Lascia la sigaretta nel vaso di gerani e sta a odorare l'Ina Casa che sa di fiume. Risponde subito: – Con mio babbo a lavorare il campo. E anche in quella balera a Milano Marittima, con la mamma.

Ma si vede che è già con il padre a smembrar le zolle, prima che morisse.

– E te?

– Cinquant'anni fa è difficile.

– Venticinque.

Io penso che non voglio tornare a quindici anni. Le lentiggini e la Rimini dura con i timidi. – Voglio essere a Londra, in un appartamento all'ultimo piano, a spiare la gente che passa per strada.

– E il milione?

– L'appartamento dell'ultimo piano.

Mi guarda con le palpebre strette di quando è perplesso. Sputa il fumo e tira fuori che c'è un problema con le regole del gioco: – Non ha senso chiedere cosa avrei comprato cinquant'anni fa con un milione di euro, circa due miliardi di lire. È più bello dire: dove vuoi essere con cinquant'anni in meno e cosa vuoi comprare con un milione di euro *adesso*.